

SOVRANISMI E BARBARIE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

La situazione economica e sociale ci obbliga ad alzare lo sguardo oltre i confini, ad aggiornare le nostre analisi su tendenze globali, assetto geopolitico, rapporti di forza fra le tre superpotenze in lotta per il dominio su risorse e mercati. Una guerra, non solo economica, che produce effetti nefasti, con nazionalismi pericolosi quanto illusori.

Da oltre dieci anni la crisi del capitalismo investe il lavoro, gli aspetti economici, ambientali e climatici, con la concentrazione della ricchezza e del comando nella finanza e nelle multinazionali. Il capitale, spostandosi a convenienza globale, cannibalizza l'economia e produce precarietà e impoverimento del lavoro, piegando a proprio vantaggio la possibilità di ridurre il lavoro necessario a produrre e distribuire merci. Si sono ridotte le ore lavorate con disoccupazione, fles-

sibilizzazione, prolungamento dell'età pensionabile e sfruttamento dei singoli lavoratori, dilatando nel tempo di vita la prestazione lavorativa con orari più lunghi, lavoro festivo, controllo e prestazioni a distanza, utilizzando le nuove tecnologie, mai neutre. E' il moderno scontro tra capitale e lavoro.

In questo quadro, abbiamo bisogno di un'Europa sociale e dei popoli. Ma siamo di fronte alla possibile frantumazione di un'Europa finanziaria, liberista e senz'anima; sensibile solo al mercato, spietata nei confronti della Grecia, sprezzante dei principi della Carta dei diritti dell'uomo.

Un'Europa rigorosa su deficit e Pil, ma cinicamente disumana davanti ad oltre trentamila esseri umani che giacciono in fondo al mar Mediterraneo. Tollerante verso i gruppi neonazisti e le deviazioni antidemocratiche dei governi ungherese e polacco, alleati di Salvini, ma altrettanto rigoristi verso l'Italia. Un'Europa che non vuole affrontare i fenomeni migratori con politiche strutturali.

Una deriva che coinvolge l'Italia, attraversata dal vento della destra xenofoba e razzista, alimentato da un governo, il cui ministro dell'Interno fa leva sulle peggiori pulsioni, alla ricerca di facile consenso. Questo significa la chiusura dei porti, le accuse alle ong, le campagne di odio contro migranti, nomadi e poveri, e la logica securitaria del decreto Salvini, in continuità con la Bossi Fini ma anche, purtroppo, con la legge Orlando-Minniti. Se la destra oggi rischia di avere l'egemonia, in senso gramsciano, è per responsabilità di una sinistra che, nel suo complesso, ha perso anima e identità, a partire dal riferimento al mondo del lavoro.

Non ci rassegniamo a questa barbarie. Dobbiamo contrastare con forza un governo socialmente pericoloso, che ha un consenso trasversale di massa, anche tra parte dei nostri iscritti. Per questo è importante che il congresso rafforzi l'attuale linea di una Cgil autonoma, unita, plurale, sempre più capace di riunificare il mondo del lavoro. ●

il corsivo



"L'Europa di fronte alle tragedie del Mediterraneo continua a non reagire, offrendo così il fianco al governo gallo-verde per proseguire nella sua campagna contro migranti e istituzioni europee" Scrive così 'il manifesto', in un'ordinaria giornata di drammi e autentiche tragedie, nel braccio di mare che ha permesso 2.500 anni fa di gettare i semi della nostra civiltà. Oggi invece, e la fotografia del quotidiano comunista è nitida, osserviamo da vicino una di quelle guerre a bassa intensità che, non di rado, durano anni. E provocano invariabilmente "effetti collaterali", tanto dolorosi in vite umane

quanto politicamente ingestibili. Si dirà che non solo la maggioranza della popolazione italiana, ma anche di quella dell'Unione europea, condivide la strategia d'azione degli attuali governanti. Certo però fanno pensare le notizie delle imbarcazioni cariche di migranti che vengono lasciate "a bagnomaria" per giorni in mezzo al Mediterraneo, solo perché i governi nazionali interessati, anche della stessa famiglia politica continentale, si rimpallano la, doverosa, responsabilità della prima accoglienza.

Alla miseria della politica si accompagna la miseria della magistratura. Non altrimenti è possibile valutare

AQUARIUS NON LO MERITA

la notizia del sequestro della nave Aquarius, finita alla fonda nel porto di Marsiglia. L'accusa mossa a Medici senza frontiere, ong con progetti umanitari in 70 paesi e 30mila operatori, è quella di avere smaltito come normali rifiuti solidi urbani materiali pericolosi e infettivi come gli abiti dei migranti soccorsi in mezzo al Mediterraneo, i resti del cibo, e quelli dei kit sanitari utilizzati per le prime cure a bordo delle navi umanitarie. Non siamo su Scherzi a parte, è tutto vero. Con la pubblica accusa che quantifica in mezzo milione di euro i "proventi" del reato.

Riccardo Chiari



25 NOVEMBRE: giornata mondiale contro la violenza sulle donne

UNA MAREA DI DONNE E UOMINI ALLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL 24 NOVEMBRE A ROMA. AL GRIDO DI "CI VOLETE SOTTOMESSE, RICATTATE E SFRUTTATE, CI AVRETE RIBELLI!"

VILMA NICOLINI
Spi Torino

Dall'inizio dell'anno decine di donne sono state uccise in Italia per mano maschile. Un terzo delle donne italiane, straniere e migranti, subisce violenza fisica, psicologica, sessuale ed economica, spesso in ambito familiare e davanti ai figli. I numeri ci dicono che le "mura domestiche", che dovrebbero conservare affetti, proteggere sentimenti, dare concretezze alle idee condivise e conforto vicendevole, nel nostro paese uccidono più della mafia, più della delinquenza organizzata, e se non uccidono lasciano danni incancellabili.

I mostri sono nutriti da relazioni sbagliate che trasformano la vita quotidiana in un campo di battaglia; l'umanità è stata svenduta senza che ce ne accorgessimo, e si vive come fossero normali le tragedie che si susseguono, una dopo l'altra, in una silenziosa complicità dietro ogni delitto.

Ai soprusi che arrivano alle cronache ne possiamo aggiungere numerosi altri di cui nessuno parla, una vita di ordinarie barbarie nascoste nelle camere da letto, con il silenzio complice della porta accanto. C'è anche tutto il tema della violenza sulle donne anziane, doppiamente fragili per età e per genere; gli abusi nei loro confronti sono in costante e preoccupante crescita, ma restano un fenomeno sottostimato e poco conosciuto.

La violenza maschile sulle donne è la fotografia del possesso di cui la nostra società è malata, e continua ad essere esercitata nell'indifferenza generale della politica e nella tolleranza collettiva, culturale e sociale. Anche le giustificazioni sono un retaggio della nostra storia patriarcale, che considerava normali molti abusi e violenze sulle donne fino a pochi decenni fa.

Oggi possiamo votare, ci sono riconosciuti diritti umani al pari degli uomini, abbiamo convenzioni importanti che ci tutelano, godiamo di maggiori libertà, ma le crisi possono riportare indietro le lancette del-

la recente storia femminile, non esistono "deleghe" o "tutele" che possano garantirci da ritorni al passato e da tentativi di restaurazione. Nessuna conquista è per sempre.

L'attacco alle donne passa anche attraverso campagne fondamentaliste e mozioni comunali che vorrebbero criminalizzare la legge 194, limitando l'autodeterminazione delle donne e giudicando moralmente le loro scelte e la loro vita privata. Anche il Ddl Pillon, di cui si è chiesto il ritiro con le manifestazioni del 10 novembre indette da DI.RE, è contro le donne, perché sessista e classista su affido e mantenimento dei figli; intende difendere la famiglia tradizionale e ristabilire ruoli gerarchici che negano la libertà di decidere delle donne; inoltre riduce le tutele alle donne che subiscono violenza in famiglia.

Per queste ragioni abbiamo convintamente aderito alla manifestazione nazionale contro la violenza maschile sulle donne e le politiche patriarcali e razziste del governo, lanciata da NonUnaDiMeno il 24 novembre a Roma, in cui una marea di donne e uomini hanno detto "basta!", al grido di "Ci volete sottomesse, ricattate e sfruttate, ci avrete ribelli!"

La violenza maschile sulle donne, determinata da atteggiamenti di possesso e negazione dei diritti delle donne, può essere affrontata solo con un cambiamento culturale. Una nuova società è possibile se si attuano politiche per costruire un mondo in cui le relazioni siano migliori, partendo dal riconoscimento della libertà di poter agire e vivere, indipendentemente dai modelli stereotipati.

Le discriminazioni sulle donne, così diffuse nel nostro paese, dimostrano che la nostra democrazia non è ancora compiuta, e non dobbiamo scordare che in un paese diseguale i più deboli pagano il prezzo più alto. Il vero cambiamento che ci farebbe avanzare non può che mettere i diritti e la libertà delle donne al centro delle sue scelte, strategiche e politiche. I diritti sono l'unico antidoto al totalitarismo, e i diritti delle donne sono da sempre garanzia di crescita dell'autodeterminazione del genere umano.

Abbiamo alle spalle il tanto lavoro fatto dalle donne venute prima di noi, che ci permette di godere di libertà e diritti che fino ad un secolo fa non esistevano, ma dobbiamo seguitare ad impegnarci per essere promotrici di una rivoluzione culturale contro il maschilismo, il patriarcato, il sessismo e le discriminazioni, per costruire un paese migliore per le donne e quindi per tutti. ●

Al via la mobilitazione per il rinnovo dei **CONTRATTI PUBBLICI**

IL SINDACATO VUOLE CONTRATTARE DIRITTI. LA MINISTRA BUONGIORNO, CON LA PROPOSTA DI RILEVAMENTO DEI DATI BIOMETRICI, SEGNA L'ABISSALE DISTANZA TRA VISIONI OPPOSITE DI VALORIZZAZIONE DEL LAVORO NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.

ALBERTO BELTRANI
Fp Cgil Marche

Al via la mobilitazione unitaria dei lavoratori pubblici: con tre appuntamenti, a Milano, Roma e Napoli, dove si sono svolte lo scorso 8 novembre tre assemblee interregionali di delegati e lavoratori pubblici, a sostegno della rivendicazione dell'apertura del confronto per il rinnovo dei contratti nazionali 2019-2021, a partire dalle undici proposte contenute nella piattaforma sindacale in attesa dell'approvazione della legge di bilancio.

Difficile perseguire gli obiettivi di valorizzazione ed "efficientamento" dei servizi pubblici senza lo stanziamento di adeguate risorse. Quello previsto dalla legge di bilancio per i rinnovi contrattuali - pari a 1,050 miliardi di euro per il 2019, 1,075 per il 2020, e 1,125 miliardi a decorrere dal 2021 - è ritenuto insufficiente dalle organizzazioni sindacali.

Per il rinnovo del contratto non si tratta solo di risorse economiche. La vertenza sindacale per il rilancio dei servizi e del lavoro pubblico rivendica anche stabilizzazioni, modifiche normative che consentano alle amministrazioni una gestione efficace del lavoro pubblico, superamento dei vincoli sulla costituzione dei fondi per il salario accessorio, un piano generale di formazione e aggiornamento dei dipendenti pubblici, il potenziamento del sistema di

relazioni sindacali, il rifinanziamento del servizio sanitario nazionale, la stabilizzazione dei precari, e un grande programma di assunzioni.

Sullo sfondo del quadro di rivendicazioni promosse per il pubblico impiego si addensa la proposta del ministro Buongiorno, con l'omonima annunciata riforma della Pubblica amministrazione, dal sapore vagamente "brunettiano", attraverso la quale si intenderebbe, fra l'altro, introdurre la possibilità di rilevare i dati biometrici dei lavoratori pubblici al fine del contrasto all'assenteismo.

Per capire la portata di questa ri-

forma è opportuno evidenziare che, al momento, "l'uso generalizzato e incontrollato di dati biometrici, specie se ricavati dalle impronte digitali, non è lecito", e che "l'utilizzo di dati biometrici può essere giustificato solo in casi particolari, tenuto conto delle finalità e del contesto in cui essi sono trattati, e in relazione ai luoghi di lavoro, per presidiare accessi ad 'aree sensibili', considerata la natura delle attività ivi svolte: si pensi, ad esempio, a processi produttivi pericolosi o sottoposti a segreti di varia natura, o al fatto che particolari locali siano destinati alla custodia di beni, documenti segreti o riservati, od oggetti di valore".

Rispondere alla richiesta di valorizzazione del lavoro e dei servizi pubblici con una proposta di riforma che prevede la rilevazione di dati biometrici per contrastare l'assenteismo nella pubblica amministrazione, segna probabilmente l'abissale distanza esistente tra visioni opposte di "efficientamento" e valorizzazione del pubblico impiego e del lavoro nella Pubblica amministrazione. ●



RICERCATORI DETERMINATI: perché noi no?

PASQUALE CUOMO

Segretario generale Flc Cgil Pisa

La cura dell'austerità, imposta dai vincoli europei e dal Fondo monetario internazionale, non ha fatto riprendere l'economia italiana dalla recessione, iniziata nel 2007 e tuttora in corso. Ha anzi imposto all'Italia una consistente riduzione delle risorse per scuola, università e ricerca, in controtendenza rispetto a tutti i paesi Ocse. Negli ultimi dieci anni si è infatti ridimensionata strutturalmente la formazione superiore nel nostro paese: tagli al Ffo (oltre un miliardo di euro dal 2008), blocco del turn-over (circa 15mila docenti di ruolo in meno su 60mila, in particolare ordinari, con una riduzione percentuale che si aggira intorno al 25%), la contrazione dei fondi per la ricerca (Prin, Fibr e First a singhiozzo, spesso ridimensionati rispetto agli anni precedenti), riduzione delle sedi e dei corsi di laurea (circa il 20% in meno).

Questo livello di definanziamento, aggravato da un'iniqua ripartizione delle risorse dovuta ai meccanismi di attribuzione premiale, ha messo in crisi la tenuta del sistema nazionale universitario, accrescendo i divari e penalizzando la parte più debole del paese. Conseguentemente, in risposta alla riduzione verticale del personale strutturato, la precarizzazione del lavoro di ricerca e di didattica è arrivata a toccare soglie ben più alte di quelle raggiunte dagli altri settori pubblici, sia in termini di ampiezza che di stagnazione del fenomeno.

Ai circa 45mila strutturati, si affiancano 3.692 ricercatori di tipo A (comunque senza "tenure track"), 2.435 ricercatori di tipo B, e 14.610 assegnisti di ricerca, necessari per garantire in tutti gli atenei l'ordinario e fisiologico lavoro didattico, di



ricerca, e in alcuni contesti persino istituzionale (dalla semplice partecipazione ai requisiti minimi per l'attivazione dei corsi, fino all'attivo impegno in organi, commissioni ed attività dell'ateneo).

In particolare, l'assegnamento di ricerca - un contratto para-subordinato, rinnovabile fino a sei anni, con scarse tutele - si è rivelato essere la chiave di volta dello sfruttamento del lavoro precario nell'Università. Gli atenei non hanno esitato ad abusarne, evitando di bandire posti da ricercatore a tempo determinato, più costosi e maggiormente tutelati dal punto di vista contrattuale.

L'universo dei precari dell'università è inoltre composto da altre figure che svolgono attività di ricerca con contratti di collaborazione, borse di ricerca (finanziate anche da soggetti esterni, per una somma che supera le 18mila unità), o spesso gratuitamente. Con tutte queste figure si intrecciano coloro che svolgono attività di docenza a contratto (senza essere strutturati), circa 19mila nelle università statali (per un totale che sfiora le 27mila unità). Questa situazione è inaccettabile per il presente e il futuro dell'Università, poiché è a rischio, ormai da anni, la tenuta del sistema universitario italiano e quindi la sua funzione. Ne paga, infatti, un prezzo altissimo tutto il paese,

per primi coloro che sono chiamati a tappare i buchi di un sistema iniquo: i ricercatori precari che svolgono attività di ricerca e didattica essenziali al funzionamento delle università, e devono avere prospettive certe di stabilità.

Al danno si è aggiunta la beffa, che in questo caso ha preso le sembianze di una singolare discriminazione dei precari dell'Università. Sugli altri comparti della pubblica amministrazione è intervenuta di recente la cosiddetta legge Madia, che consentirà, tramite un meccanismo di cofinanziamento, la stabilizzazione di un consistente numero di precari. Risulta perciò paradossale la discriminazione dei ricercatori precari dell'università, figure analoghe a quelle che operano negli enti pubblici di ricerca.

Per la Flc Cgil è dunque urgente avviare un piano straordinario di stabilizzazione e reclutamento, in grado di intervenire sulla piaga del precariato, insieme a una riforma del pre-ruolo universitario che garantisca condizioni e prospettive di lavoro adeguate. Queste proposte si integrano a vicenda e necessitano di un ritorno al finanziamento del periodo pre-crisi (1,5 miliardi di euro). Solo la loro implementazione congiunta è in grado di garantire la "messa in sicurezza" del sistema universitario, premessa indispensabile perché l'Università torni a crescere e ad assumere il ruolo di motore dello sviluppo sociale.

Questo programma deve perciò essere incardinato su un rilancio del sistema universitario pubblico, con una ripresa stabile dei finanziamenti, e un intervento normativo per superare le tante contraddizioni prodotte dalla legge 240/2010 (Gelmini) e dai successivi interventi legislativi, per superare la logica delle eccellenze e garantire qualità della didattica, sviluppo della ricerca, e diritto allo studio in tutte le sedi del paese. ●

LIBERI DALL'AMIANTO

MOBILITAZIONE A SOSTEGNO DELLA PIATTAFORMA, INDIRIZZATA AL GOVERNO E ALLA REGIONE LOMBARDIA.

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Lombardia

Il 6 novembre scorso, organizzato da Cgil Cisl e Uil, si è svolto un presidio sotto la Prefettura di Milano per sostenere la richiesta di prevedere, nella legge di bilancio, lo stanziamento di fondi per l'emergenza amianto. Cgil Cisl e Uil, da sempre attive su questo tema, hanno elaborato piattaforme sia per il confronto con il livello istituzionale nazionale, quindi con i ministeri del Lavoro e dell'Ambiente, sia con la Regione Lombardia, in particolare gli assessorati Welfare e Ambiente, a cui da tempo hanno inviato un documento, senza mai ottenere risposte adeguate. Ricordiamo, a titolo di cronaca, che in Lombardia fra il 2000 e il 2016 si sono registrati 6.000 casi di mesotelioma, e se ne prevedono altri 4.500 da qui al 2029.

A 24 anni dalla sua messa al bando, nel territorio lombardo si registra ancora il 33% della presenza totale di amianto in Italia, con oltre 207mila siti censiti, di tipo pubblico (12%) e privato (88%), che rilevano materiali contenenti amianto per quasi 6 milioni di metri cubi, 1,5 dei quali in matrice friabile, che ancora necessitano di interventi di bonifica e smaltimento.

In Lombardia, come nel resto d'Italia, c'è un problema ancora largamente irrisolto: non si sa come e dove smaltire l'amianto. Ed è un fatto grave, perché se non si bonifica si continueranno ad avere ulteriori persone esposte e, quindi, nuovi malati e decessi ogni anno correlati all'asbesto.

Al governo nazionale Cgil Cisl e Uil chiedono di rendere disponibili risorse economiche e strumenti normativi in grado di contrastare e debellare con forza i danni alla salute e all'ambiente, dovuti alla perdurante presenza dell'amianto nei luoghi di lavoro e di vita dei cittadini italiani. Al ministero del Lavoro si chiede di aprire un tavolo di confronto per gli aspetti di natura sociale e previdenziale, insieme all'Inail e all'Inps, per definire le problematiche.

Per gli aspetti previdenziali, stante che l'aspettativa di vita degli ex-esposti all'amianto è più bassa della media dei lavoratori italiani, ed essendo l'aspettativa di vita uno dei criteri che regola il sistema previdenziale, la minor aspettativa di vita deve potersi applicare ai fini dei diritti previdenziali agli ex-esposti all'amianto. Per le vittime dell'amianto chiediamo di realizzare un fondo universale con trattamenti equiparati per tutte le vittime, sulla base del modello francese, con gli adeguamenti necessari in considerazione della diversa struttura delle dimensioni aziendali.

Nei confronti della Regione Lombardia, Cgil Cisl e Uil riaffermano con forza i punti presenti nella piattaforma. A partire dalla sorveglianza sanitaria che, in considerazione della

previsione del picco massimo previsto entro il prossimo decennio, deve essere rafforzata sia per la diagnosi precoce che per il monitoraggio dei casi di malattia asbesto-correlata. Nel registro mesoteliomi devono essere implementati tutti i casi di tumore correlati all'esposizione a materiali contenenti amianto. Il censimento dei manufatti in cemento-amianto deve essere completato a cura di Arpa Lombardia, anche con il coinvolgimento dei piccoli comuni, e bisogna promuovere la Conferenza dei sindaci sul tema dello smaltimento.

Infine i sindacati confederali regionali lombardi chiedono alla Regione Lombardia, nel coordinare tutte queste azioni, di incentivare i percorsi corretti di rimozione, smaltimento e raccolta sicura verso destinazioni temporanee come le discariche, in attesa di una definitiva inertizzazione. Si rende anche necessaria un'informazione capillare ai cittadini, per far conoscere i rischi sanitari e promuovere corrette modalità di bonifica anche negli edifici civili.

Non possiamo più attendere, abbiamo bisogno di certezze sia in termini di risorse economiche che di volontà politica, per affrontare e risolvere definitivamente l'emergenza amianto.



REFERENDUM ATAC: c'è chi ha sempre detto "No"

BASSA PARTECIPAZIONE AL VOTO, LONTANO DAL QUORUM. COME IL SINDACATO, I CITTADINI NON HANNO AVUTO DUBBI NEL RIFIUTARE LA PRIVATIZZAZIONE.

CECILIA CASULA

Segreteria Filt Cgil Roma Lazio

Domenica 11 Novembre i romani sono stati chiamati ad esprimere un voto attraverso un referendum su Atac, l'azienda di trasporto pubblico capitolina. Una realtà aziendale che occupa oltre 11mila dipendenti, e garantisce alla città un servizio di trasporto universale. Un referendum puramente consultivo. Ma il comitato promotore, fin dalla



presentazione dei due quesiti, ha giocato volutamente sui termini liberalizzazione/privatizzazione, evidenziando solo come fine ultimo la volontà di porre fine al monopolio di Atac. Nascondendo lo scenario più che plausibile nel caso di vittoria del "Sì", cioè la più ampia apertura, rispetto ad oggi, della privatizzazione del trasporto pubblico locale a Roma.

Se infatti è vero, dal punto di vista giuridico, che liberalizzazione non è privatizzazione, nel caso specifico di Atac la concorrenzialità nella sua gestione e nel suo controllo, se si esclude – com'è probabile data anche la condizione di concordato preventivo in cui versa - che sia Atac stessa ad aggiudicarsi una eventuale gara di appalto, produrrebbe de facto l'affidamento del servizio ad aziende che opererebbero come privati.

Esiste una vasta letteratura secondo cui le privatizzazioni hanno portato al generale peggioramento della qualità del servizio e delle condizioni di lavoro nelle realtà prese in esame. Così come esiste una vasta casistica di realtà pubbliche del trasporto pubblico locale che producono utili. Privato non vuol dire né migliore servizio, né tantomeno maggiori garanzie per lavoratrici e lavoratori: guardiamo il caso di Roma Tpl, che gestisce, molto male, la maggior parte delle linee periferiche e ultra periferiche.

Il privato pensa al profitto, a recuperare il più velocemente possibile quanto eventualmente investito, non necessariamente mettendo in atto migliorie se non quelle ineludibili. Pensa ad una ipotetica maggiore tariffazione, e a ristrutturare con tagli ed esuberi. Invece il pubblico è di tutti, e il nostro compito è pretendere di migliorarlo.

La Filt e la Cgil di Roma e del Lazio non hanno mai avuto dubbi sulla posizione da prendere, affiancando la battaglia dei molti comitati per il "No" e costituendone uno anche con Cisl e Uil di categoria e confederale regionale. Considerato l'esito del (non) voto, evidentemente anche la cittadinanza non ha avuto dubbi. ●

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 19/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

La scelta “umanistica” del POPOLO DEGLI INDIVISIBILI

LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL 10 NOVEMBRE A ROMA.

SELLY KANE
Cgil nazionale

“Siamo il popolo degli indivisibili”, questo era lo spirito della manifestazione contro il razzismo che si è svolta il 10 novembre scorso a Roma. Una manifestazione aperta, numericamente ben distribuita tra italiani e migranti, caratterizzata dalla consapevolezza diffusa dell’indivisibilità della nostra società: donne e uomini italiani, donne e uomini migranti, giovani e meno giovani, famiglie che vivono e che scelgono l’Italia come meta del loro viaggio. Indivisibilità nel dare e ricevere culture per lo scambio e la contaminazione; indivisibilità dei diritti umani e di cittadinanza.

Mentre sfilavamo nel lungo corteo ho avuto la conferma dello spirito e delle motivazioni che hanno determinato la mia decisione di partecipare a titolo individuale, per la responsabilità che pesa su di me nel ruolo che ricopro, e per ciò che rappresento.

Ho visto confermare la normalità della compartecipazione e della convivenza di donne e uomini italiani e migranti, giovani e meno giovani, presenti con le loro famiglie e con i loro bambini e ragazzi, insieme ad associazioni e a rappresentanti politici e istituzionali. Tutti sfilavano con la serenità del voler vivere uniti e solidali, e con la determinazione di respingere il razzismo e le politiche pubbliche che lo alimentano, come appare chiaro esaminando il decreto Legge “Immigrazione e sicurezza”, purtroppo già votato dal Senato nei giorni scorsi.

Un provvedimento che sancisce e aggrava il profilo di uno Stato che respinge, che discrimina e crea ghetti, producendo maggiore irregolarità, e l’illegalità dello stesso paese. E che, come ha rilevato da ultimo il Consiglio superiore della magistratura nel suo parere sul testo, “presenta numerose criticità”, e non rispetta pienamente “obblighi” e “garanzie” previsti dalla Costituzione.

Questo tipo di politiche, infatti, ostacolando e negando il riconoscimento della regolarità della permanenza in Italia di migranti, profughi e richiedenti asilo, altro non producono che l’illegalità del paese, oltre che delle persone coinvolte. D’altra parte sono proprio quelle politiche che minano alle radici la coesione.

Tutti i partecipanti hanno chiesto a gran voce il ritiro di quel decreto legge, la cancellazione della legge Bossi-Fini, la regolarizzazione per tutti i cittadini immigrati già



presenti in Italia, e nel contempo lo sviluppo di politiche improntate all’accoglienza e all’integrazione. Si è chiesto e si continuerà a chiedere di rafforzare e di estendere i modelli di accoglienza e integrazione che, in forma molto significativa, sono stati già praticati in diversi territori della penisola. A questo proposito, emozionante ed emblematica è stata la presenza alla manifestazione di Mimmo Lucano, il sindaco di Riace, il più noto fra gli amministratori locali che hanno scelto come modello di amministrazione pubblica l’integrazione, l’indivisibilità, l’inclusione e il valore delle differenze. Pratiche e modelli che vengono invece messi in discussione e smantellati.

Negli ultimi giorni abbiamo assistito purtroppo a un’altra vicenda crudele: lo sgombero e lo smantellamento del centro Baobab Experience, dove venivano assistite e ospitate circa centocinquanta persone tra migranti e italiani in condizioni di povertà. Una scelta nel solco di una politica di criminalizzazione della povertà, laddove viene praticato il contrario di ciò che lo Stato dovrebbe fare nei confronti delle persone vulnerabili, e cioè rimuovere le ragioni della loro condizione.

Siamo davanti invece a una cruda realtà di dissenso amministrativo e di disumanità, contro la quale sono state immediate e importanti le reazioni di numerose forze democratiche e del popolo degli indivisibili. Il cammino degli indivisibili continuerà, non potrà essere fermata la loro convinta scelta “umanistica”.

NO AL RAZZISMO

TRASPORTI SAVONA, il privato resta a piedi

FRIDA NACINOVICH

Privato è bello? Nel settore del trasporto pubblico locale - e non solo - la discussione è aperta da anni. Governi nazionali e amministrazioni cittadine, di centrodestra e anche di centrosinistra, hanno tentato di liberare il pubblico da quello che dicevano essere un settore fisiologicamente in perdita. Si potrebbe obiettare che, trattandosi di un servizio per la collettività, necessario e ineludibile, i bilanci non dovrebbero considerare solo il rendiconto economico ma anche quello sociale. Tant'è.

Ogni tentativo di privatizzare le aziende di trasporto pubblico locale ha provocato discussioni fra i cittadini, polemiche politiche nei vari consigli comunali, vertenze anche durissime da parte dei lavoratori. Un caso per tutti è quello della fiorentina Ataf.

A Savona invece l'assalto del privato è stato - per ora - respinto. Massimo Nari, delegato sindacale Filt Cgil nella Trasporti ponente ligure, società nata una decina di anni fa dalla fusione di Acts linea spa e Sar tpl spa, è uno dei protagonisti di questa battaglia. Quando si dice che la lotta paga? "Scriviamolo fra virgolette che abbiamo vinto - puntualizza Nari - siamo riusciti ad ottenere una proroga, fino al dicembre 2019 non ci saranno cambiamenti nella compagine societaria. Ma dopo il crollo del ponte Morandi, potrebbero ancora esserci brutte sorprese nelle pieghe del decreto Genova".

Il problema ruota attorno alla gestione pubblica, in house, dell'azienda dei trasporti savonese. "Il nuovo governo ci aveva dato qualche speranza. Il ministro Toninelli aveva promesso cambiamenti, di cui però oggi non si parla. Se può sembrare un passo avanti il fatto che la Provincia abbia deciso di non vendere più le sue quote, è anche vero che non ha più competenza sul settore".

A Roma c'è stato un referendum, promosso dai Radicali, teso alla privatizzazione della capitolina Atac, fallito per mancato raggiungimento del quorum. "Ma quella è una situazione ben diversa dalla nostra - spiega Nari - loro hanno una situazione debitoria importante, paragonabile ad una finanziaria. Noi siamo più piccoli, e soprattutto siamo tra le pochissime realtà del trasporto pubblico locale ad avere i conti in attivo. Di poco, circa 700mila euro, ma sufficienti per non andare avanti con un'eventuale privatizzazione".

A quelli che insistono che 'privato è bello', Nari risponde

facendo l'esempio della disastrosa privatizzazione delle ferrovie inglesi. "Dovremmo imparare da quell'esperienza, a Londra sono stati costretti a ripubblicizzare". Mentre a Parigi non hanno mai avuto intenzione di vendere ai privati la potentissima Ratp, che anzi è sbarcata in Italia e gestisce il sistema tranviario fiorentino. "I trasporti sono un servizio sociale - riflette sul punto Nari, che guarda con amarezza a quel che sta succedendo perfino nella scuola e nella sanità - ma viviamo un momento complicato anche all'interno dell'azienda. Hanno chiuso l'ultimo bilancio senza prevedere assunzioni, così i colleghi che sono andati in pensione non sono stati rimpiazzati".

I dipendenti di Tpl Linea sono 430, frutto del matrimonio tra Acts e Sar, che ha unito i bacini del trasporto pubblico del savonese (coperto da Acts), e quello dell'albenganese, coperto da Sar (che ha come confini sulla costa di levante Finale, di ponente Andora). Nari è un ex della Sar, che prima della fusione era già al passo con i tempi, e aveva attivato perfino una linea gran turismo. "Sono stato assunto ventitré anni fa - ricorda - ne è passato di tempo, ho vissuto anche il periodo più buio degli scioperi selvaggi, nelle pieghe di una difficile fusione che ha lasciato strascichi fra i lavoratori. Ognuno continuava a portar la sua maglietta. C'erano gli ex Acts e gli ex Sar, solo i nuovi entrati avevano la divisa Tpl".

Ora che il centrodestra ha conquistato il Comune, la Regione e anche quel che resta dell'ente provincia, il delegato Filt Cgil è curioso di vedere come andrà a finire. "La Cgil ha sempre creduto nella gestione in house, non si è mai arresa - rivendica - e il tempo ci ha dato ragione, anche se il dissesto del Comune aggiunge una variabile che ci potrebbe complicare la vita".

Alle ultime elezioni Rsu la Cgil ha fatto il pieno dei voti in Tpl. Il trasporto pubblico è una macchina complessa: per funzionare ha bisogno di autisti, meccanici, carrozzieri, addetti al lavaggio delle vetture, personale viaggiante, impianti fissi, uffici tecnici e amministrativi, biglietterie. "Quando l'età avanza - sottolinea Nari, che è autista e controllore - non di rado, grazie ai concorsi interni, si può cambiare mansione e fare un lavoro meno stressante. Siamo sottoposti a una visita di idoneità ogni 5 anni, dopo i 46 di età le visite si infittiscono, le facciamo ogni biennio. Poi, naturalmente, ci sono i controlli sanitari annuali". Una curiosità: in questo caso Tpl è acronimo di Trasporti ponente ligure. Sono le stesse iniziali dell'intero settore del trasporto pubblico locale. ●



ARIS ACCORNERO, studioso del lavoro e del sindacato

FABRIZIO PIRRO

Il 22 ottobre si è spento Aris Accornero, un profondo conoscitore e studioso del lavoro e delle organizzazioni sindacali, in tutte le loro manifestazioni. Ha cominciato a conoscere lavoro e sindacato sin da giovanissimo come operaio alla RIV di Torino, dove proprio l'attivismo sindacale gli costò nel 1957 il "provvedimento disciplinare" del licenziamento.

Dalle pagine de "l'Unità" ha poi seguito da vicino come cronista sindacale i conflitti degli anni Sessanta, fra i quali quello del Cotonificio Valle Susa, sul quale era tornato cinquant'anni dopo con "Quando c'era la classe operaia". Pubblicato nel 2011, rendeva noti i risultati di una indagine condotta in modo pionieristico mezzo secolo prima, su una lotta che lui considerava uno "spartiacque" fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta.

Alla fine degli anni Sessanta è in Cgil, dove lavora con Agostino Novella prima e Luciano Lama dopo, arrivando a dirigere prima "Rassegna sindacale" e poi i "Quaderni di rassegna sindacale", facendo diventare quest'ultima una rivista che per i temi affrontati e gli approcci adottati - fra tutti quello della ricerca sociologica - ha informato ma soprattutto ha formato i nuovi quadri sindacali. È stato fra l'altro tra i maggiori fautori della nuova serie della rivista, avviata nel 2000 con l'aggiunta al titolo della parola "Lavori".

Dal 1976 al 1984 ha diretto il Cespe, il Centro studi di politica economica del Pci, dove tra le numerose linee di ricerche seguite è da ricordare quella sulla condizione operaia alla Fiat, studiata attraverso una ricerca di massa alla vigilia di quello che sarà il duro conflitto dei "35 giorni". Fra i risultati più significativi ci sono quelli relativi

alla pluricitata tipologia sui tre tipi di operai, apparsa confermata con Fabrizio Carmignani e Nino Magna nel 1985, sulla rivista del Centro "Politica ed economia". Il dato più significativo era il peso minoritario degli operai orientati apertamente al conflitto.

Al Cespe ha iniziato anche i suoi studi sul mercato del lavoro italiano, sistematizzati ne "I paradossi della disoccupazione", scritto con Fabrizio Carmignani e uscito nel 1986. Per altri venti anni analizzerà con diverse ricerche la progressiva flessibilizzazione del mercato del lavoro, ricostruendone storia e caratteri in "San Precario lavora per noi", uscito nel 2006.

Nel 1981, da non laureato, era approdato all'università dove sarà professore ordinario di Sociologia industriale nella facoltà di Sociologia alla Sapienza di Roma, e nel 2002 verrà nominato professore emerito. Nel novembre del 2000 riceve la laurea honoris causa in Giurisprudenza dall'Università di Ferrara.

Attento a dare voce alle diverse soggettività che popolano quello che ha chiamato "il mondo della produzione", sulle grandi indagini tornerà spesso. Nel 2002 progetterà quella sul "lavoro che cambia", che raccoglierà quasi 23mila questionari e verrà pubblicata nel 2005. Da acuto analista ha saputo evidenziare i limiti della visione del movimento operaio ne "Il lavoro come ideologia" (1980), e i suoi errori strategici in "La parabola del sindacato" (1992), così come ha saputo cogliere i cambiamenti di fine secolo nel modo di lavorare in "Era il secolo del Lavoro" (1997).

Dal 1990 al 1996 è stato membro della Commissione di garanzia sul diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, dove si è trovato in prima persona a fare i conti con il fenomeno della terziarizzazione del conflitto, da lui stesso prospettato qualche anno prima. ●



RICORDO

ADDIO, COMANDANTE EROS

IL SUO INSEGNAMENTO SARÀ IL NOSTRO IMPEGNO: STARE SEMPRE SALDAMENTE DALLA STESSA PARTE, SEMPRE PARTIGIANI.

NICOLA ATALMI

Segreteria Cgil Treviso

Che si trattasse di un sit-in in difesa dei migranti o di un dibattito in difesa dell'articolo 18, che si dovesse organizzare la campagna referendaria in difesa della Costituzione o sostenere un candidato di sinistra pronto a sfidare la Lega in un paesino della profonda pianura padana, non serviva chiamare il "Comandante Eros" chiedendogli di partecipare. Perché tanto lui era già lì, anzi probabilmente quell'iniziativa l'aveva proprio organizzata lui.

Nato a Nervesa della Battaglia, in provincia di Treviso, il 15 maggio 1926, mutilato di guerra, presidente dell'Anpi di Treviso, Umberto Lorenzoni era entrato nella Resistenza col nome di battaglia di "Eros", interrompendo gli studi classici che aveva intrapreso. Impegnato nella lotta ai nazifascisti nelle Prealpi trevigiane, fu commissario di battaglione nella divisione partigiana "Nino Nannetti". Ferito durante un combattimento, Lorenzoni fu proposto, nel dopoguerra, per una decorazione al valore. Ci rinunciò, perché fosse assegnata a un partigiano caduto.

Per quaranta anni, Lorenzoni (che dopo la Liberazione ha diretto un'azienda di confezioni), è stato consigliere comunale a Nervesa Della Battaglia, e consigliere provinciale per il partito Socialista. Poi l'impegno nell'Anpi, di cui divenne presidente.

Insofferente alla retorica sulla Resistenza e la Costituzione, per Umberto "essere partigiano" - non "essere stato", puntualizzava sempre - significava lottare oggi contro il razzismo, contro il risorgere delle destre, significava difendere il lavoro e gli ultimi. Non si tirava mai indietro e aveva per tutti sempre quel sorriso disponibile, quella voglia di discutere, di costruire mobilitazioni, ma più di ogni altra cosa amava stare tra i giovani.

Fino a 91 anni arrivava ovunque con la sua grossa Alfa Romeo rossa, nuova fiammante, controllava il cellulare, pubblicava su Facebook, lanciava invettive tremende contro fascisti e razzisti. Un trascinato nato. Il 21 Aprile del 2015 venne conosciuto in tutta Italia grazie ad una testimonianza speciale in diretta a "Ballarò", per il settantesimo anniversario della Liberazione.

E' morto il 18 novembre, dopo sette mesi di una malattia che lo aveva costretto a letto, condizione che viveva come una tortura insopportabile. Al suo funerale laico ha partecipato una moltitudine di giovani, artisti, vecchi compagni, ragazzi dei centri sociali, e con il saluto e il cordoglio rispettoso anche dell'avversario di sempre, leghista. La sua passione e il suo insegnamento saranno l'impegno della Cgil e della sinistra di Treviso di stare sempre saldamente dalla stessa parte, sempre partigiani. ●



Continuiamo ad essere INQUINATI

**MARINA FORTI, MALA TERRA, PAGINE 198,
EURO 13, EDITORI LATERZA.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

“ Nel nostro reparto si lavora il cloruro/ abbiamo saputo di recente/ che è una sostanza cancerogena/ Abbiamo parlato a lungo oggi/ di questo... Siamo stravolti/ Duri brividi corrono ora/ sui finestroni/ del reparto”.
Ferruccio Brugnaro, novembre 1966.

Sono ben 45 i siti nazionali interessati a procedure di bonifica ambientale, in quanto, sulla base del progetto Sentieri, promosso nel 2006 dall'Istituto superiore di sanità, le popolazioni di quei territori sono esposte ai più svariati tipi di inquinamento, con una pesante eredità per le future generazioni.

L'industrializzazione del nostro paese, decollata con gli inizi del '900 e successivamente a partire dagli anni '50, si è irradiata a macchia di leopardo in più aree, dove l'agricoltura era l'attività prevalente. Se l'emigrazione era stata da sempre un fenomeno impetuoso ed enorme sul piano quantitativo, il bisogno di un reddito certo e garantito metteva in ombra il sacrificio della natura incontaminata.

Il passaggio dalla condizione di povertà a quella indotta dalla società dei consumi non contemplava la coscienza ambientale. Chi, come Antonio Cederna, fondatore di Italia Nostra, osò descrivere come un “processo barbarico di industrializzazione” la scelta di collocare a Taranto il quarto centro siderurgico, fu celermente liquidato tra i “cacadubbi”.

Sarà il disastro dell'Icmesa di Seveso e la contaminazione della dispersione di diossina a determinare per Gianni Tognoni, a quel tempo ricercatore dell'Istituto Mario Negri, “un percorso collettivo di presa di coscienza del rapporto tra fabbrica e territorio, la salute e l'ambiente, che coinvolgeva operatori della sanità, tecnici, sindacati, lavoratori e cittadini”.

E' proprio a partire da questa vicenda che Marina Forti, giornalista de “il manifesto” e ora collaboratrice del settimanale “L'Internazionale”, ha sviluppato il suo viaggio-inchiesta, “Mala Terra”, in otto realtà simbolo di quella devastazione ambientale, che oggi, a fronte della deindustrializzazione nel frattempo intervenuta, ha tramutato l'agognato benessere in un malessere esi-

stenziale che invoca, inascoltato, l'intervento degli organi dello Stato.

Il sentimento più diffuso fra queste popolazioni è quello dell'abbandono da parte delle istituzioni. Marina Forti, da Brescia a Porto Marghera, da Portoscuso ad Augusta, passando per Colleferro, Bagnoli e Taranto, dà voce alle mamme che si battono per tutelare i loro bambini, e ai tanti esponenti dei comitati sorti spontaneamente per combattere i soprusi subiti, per via di una imprenditoria abile nel “mordi e fuggi”.

Certo, senza le battaglie di Medicina Democratica e il contributo di una rivista quale “Epidemiologia e Prevenzione” saremmo tutti meno coscienti, sul piano dell'analisi scientifica, dei legami tra fonti inquinanti e rischio ambientale, sia per i lavoratori e le lavoratrici, che per le popolazioni coinvolte. La moria dei pesci, le mucche ammalate e abbattute nella valle del Sacco, le contaminazioni della catena alimentare, l'aria irrespirabile e le scuole chiuse, l'emergenza nei quartieri di Brescia e Taranto, il piombo nel sangue e l'incremento delle morti per tumore sono tra le tragiche conseguenze del primato assegnato alla spietata logica del profitto. Come nel caso della Caffaro, che, pur a conoscenza del rischio derivante dalle produzioni a base di Pcb (composti chimici altamente tossici e cancerogeni), ha deciso di proseguire l'attività fino al 1984, un anno dopo la messa al bando.

La “consegna del silenzio” è stata la regola anche per i dirigenti di Montedison, Enimont ed Enichem, chiamati a giudizio nel processo di Porto Marghera del 1996 dal pm Felice Casson per i danni provocati dal Petrolchimico nella lavorazione del cloruro di vinile monomero, che veniva “polimerizzato” e trasformato in Pvc. Il processo fu avviato grazie all'esposto presentato dall'operaio Gabriele Bortolozzo, sulla base dell'elenco dei 157 compagni di lavoro deceduti e dei 400 ammalati.

Ora che le produzioni in questi siti sono state dismesse, come a Bagnoli, o drasticamente ridimensionate, il ricatto del posto di lavoro non funziona più. E la diatriba tra ambientalisti e produttivisti appare una faccenda d'altri tempi: la disoccupazione e l'assenza di prospettive mortificano qualsiasi speranza nell'avvenire. Tra l'altro, come denuncia amaramente Forti, le attese bonifiche, l'eventuale ambientalizzazione del ciclo produttivo sul modello della Ruhr, e la messa in sicurezza di questi siti, con investimenti stimati da LegaAmbiente in 30 miliardi, stentano a decollare.

Indigna la difficile applicazione del principio “chi inquina paga”: i privati responsabili dei danni ambientali, con tutti i cavilli possibili, si sono dileguati, facendo di conseguenza ricadere l'onere sulla collettività. ●

MISSIONE COMPIUTA: rovesciata la Camera dei rappresentanti Usa

RAND WILSON* e **PETER OLNEY****

*Labour for Our Revolution

**Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

Le elezioni Usa di novembre hanno dato risultati molto buoni per gli americani e il resto del mondo. Ora i Democratici controllano la Camera dei Rappresentanti. Da quando Trump è stato eletto nel 2016, Senato, Camera e Corte Suprema sono stati nelle mani di Repubblicani e di fanatici conservatori. La morsa d'acciaio su tutti e tre i rami del governo faceva della presa della Camera l'obiettivo chiave per il 2018. Missione compiuta! I Democratici avevano bisogno di conquistare 23 seggi per avere il controllo della Camera. Ne hanno vinti 38.

Appena chiusi i seggi in California, la Cnn ha già dato la vittoria alla Camera per i Democratici, ben prima del conteggio dei voti negli "Stati d'oro". Gli analisti si aspettavano che i 7 seggi della California vinti da Hillary Clinton nel 2016 – ma ora rappresentati da Repubblicani alla Camera – avrebbero determinato il risultato. Ma, vittorie democratiche a sorpresa a Staten Island in NYC e nel vecchio distretto periferico di Atlanta di Newt Gingrich, tra le altre, hanno ribaltato il risultato e aiutato i democratici ad aumentare il margine.

Non solo per il Congresso ci sono state vittorie sorprendenti. Diciassette giudici neri hanno fatto sloggiare i giudici conservatori ad Harris, Houston, in Texas. Candidati governatori neri Stacey Abrams in Georgia e Andrew Gillum in Florida sono arrivati vicini a candidati bianchi razzisti, facendo prevedere future vittorie in questi due stati repubblicani. Beto O'Rourke ha fatto una promettente campagna per il Senato in Texas contro l'uscente Ted Cruz. Il vasto sostegno ricevuto fa ben sperare per il futuro del secondo stato più popoloso degli Usa. L'entusiasmo e la partecipazione al voto portati dalla campagna di Beto hanno consentito ai Democratici di prendere tre seggi in più.

I risultati più eclatanti vengono da Orange County, California, più di 3 milioni di persone tra Los Angeles e San Diego. Orange County è emblematica come base della destra conservatrice. Richard Nixon è nato qui vicino. Ronald Reagan vi ha lanciato la sua carriera. Un uomo del Ku Klux Klan ha fondato la città di Brea. Quando Hillary Clinton ha preso Orange County

nel 2016 ha lasciato prevedere grandi cambiamenti. Era la prima volta che un democratico vinceva dalla seconda elezione di Franklin Roosevelt nel 1936. Con 4 seggi presi con le elezioni di midterm del 2018, ora tutti i 6 seggi sono democratici. Due fattori spiegano il cambiamento. Il primo è demografico. Nel 1980 la contea era al 78% bianca non ispanica. Vi abitavano meno di 300mila Latinos con altri circa 100mila di origine asiatica. Dal 2010 ci vive più o meno lo stesso numero di Latinos e di bianchi. Il secondo fattore è il disgusto verso Trump di vasti settori proletari, in particolare le donne. Le campagne dei 4 candidati della Contea erano affollate da donne volontarie delle periferie che volevano buttar fuori i Repubblicani per il loro disgusto verso le politiche sessiste, razziste e xenofobe di Trump. Il 39mo distretto è un microcosmo interessante per alcune tendenze generali. Secondo l'ultimo censimento ci sono il 34% di bianchi, il 2,3% di neri, il 28,5% di asiatici e il 33% di Latinos. Qui, Gil Cisneros, ex comandante della Marina, benchè non vivesse nel distretto prima della campagna elettorale, ha battuto Young Kim, coreano-americana, sostenuta dalla chiesa evangelica e pupilla dell'uscente repubblicano Ed Royce. Come ha potuto vincere? Ha spesso tre volte più dell'avversaria, ma soprattutto ha mobilitato un grande numero di volontari sul campo e ha attaccato la candidata come "trumpista", anche se lei ha tentato di distanziarsi dal Presidente sull'immigrazione e il muro.

Un altro esempio di mobilitazione progressista c'è stato in New England. Nel 2° distretto del Maine il repubblicano Bruce Poliquin è stato battuto da Jaren Golden. La sua vittoria si basa anche sul fatto che il Maine è il primo stato ad usare il sistema Ranked Choice Voting (RCV), che conteggia anche un secondo voto per i candidati indipendenti, quando il primo non raggiunge la maggioranza assoluta. Golden è risultato vincente, nonostante il tentativo di Poliquin di far bocciare dal tribunale il sistema RVC. Ma, di nuovo, ha beneficiato di finanziamenti dall'esterno e di un "esercito" di volontari fornito da organizzazioni come Swing Left, Indivisible e altre.

Questi due esempi sono simili ad altre competizioni vinte nel paese dai Democratici. I progressisti si sono mobilitati in tutto il paese per un fronte unito contro Trump. Ci siamo turati il naso e abbiamo votato anche per candidati democratici imperfetti per porre un freno al diavolo "trumpista". E' un segno di maturità politica della sinistra sul quale possiamo contare per creare uno strumento permanente a favore della classe operaia e del popolo di colore. ●

